

Il Cairo: in 7000 marciano contro la guerra

IL CAIRO Un corteo al quale partecipano circa 7000 persone si è svolto ieri nel quartiere islamico del Cairo a ridosso della moschea e dell'università di Al Azhar, dopo la preghiera di mezzogiorno. Usciti dalla moschea, parte dei manifestanti si sono uniti ad altri che sostavano all'esterno, sorvegliati da

migliaia di poliziotti in tenuta antisommossa e hanno percorso la strada principale che attraversa il quartiere scandendo slogan contro la guerra e contro l'America e la Gran Bretagna. I manifestanti hanno poi ripercorso all'indietro la stessa strada, dirigendosi di nuovo verso la moschea. La preoccupazione maggiore per la polizia egiziana è che queste manifestazioni possano sfociare in atti di violenza, come accadde venerdì scorso quando manifestanti hanno tentato di arrivare fino alla centrale piazza Tahrir, a ridosso dell'ambasciata degli Stati Uniti.



Putin: il conflitto minaccia il futuro del diritto internazionale

MOSCA La guerra in Iraq minaccia «le fondamenta della stabilità globale» come nessun altro evento dai tempi della guerra fredda. Per questo «una sospensione immediata dell'ostilità» è l'unica soluzione ragionevole. È un appello che assomiglia a un'implorazione quello che il presidente russo, Vladimir Putin, è tornato a lanciare ieri sulla crisi irachena.

Un appello dai toni fermi, con un occhio rivolto alla platea interna e ai suoi sentimenti di sfiducia crescente verso gli Usa. Ma anche un appello accorato, indirizzato agli stessi Stati Uniti, con i quali il Cremlino non vuole rompere, nonostante tutto, la nuova alleanza nata dopo l'11 settembre. Parlando dinanzi ai leader dei gruppi parlamentari della Duma, Putin non poteva non tener conto di quel 90% dell'opinione pubblica russa che disapprova apertamente il conflitto nel Golfo. E non ha usato mezze misure. «La sospensione immediata delle ostilità» in Iraq e il rilancio di un processo che miri a «un regolamento politico della crisi nell'ambito del Consiglio di sicurezza dell'Onu»

Dalla Siria entrano in Iraq i volontari di Saddam

Vengono dai campi profughi del sud del Libano, selezionati tra i quadri di Hezbollah

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Hanno superato di notte la linea di confine con il via libera dei soldati siriani. Sono organizzati in «commandos della morte», reclutati nei desolati campi profughi del Sud Libano, selezionati tra i quadri operativi di Hezbollah e della Jihad islamica egiziana. Damasco apre la sua frontiera con l'Iraq ai battaglioni di volontari arabi destinati a rafforzare la resistenza irachena all'invasione angloamericana. Una conferma in merito viene da Hitam al-Kilani, analista militare siriano: «I nostri confini - afferma al-Kilani in una lunga intervista ad Al Jazeera - sono aperti ai volontari siriani, arabi e musulmani che intendono raggiungere l'Iraq per combattere l'invasione americana». Le immagini dei morti civili nei bombardamenti Usa su Baghdad come le notizie dell'accanita resistenza delle milizie irachene all'avanzata angloamericana, hanno alimentato nel mondo arabo non solo i moti di piazza ma anche la costituzione di squadre di «fedayn» pronti a immolarsi per la jihad contro il Grande Satana americano: commandos di volontari, sostiene l'analista militare siriano, sono stati costituiti anche in Giordania, ma la loro operatività è impedita dalle autorità di Amman che hanno deciso di mantenere ancora chiuse le frontiere del regno hashemita con l'Iraq. L'"arabizzazione" del conflitto è ormai avviata. I miliziani introdotti in territorio iracheno dalla Siria sanno già la loro prima destinazione: Bassora, la città assediata dalle forze armate angloamericane, dove opera da tempo un agguerrito battaglione "jihadista", formato da elementi anch'essi reclutati in maggioranza nei Territori palestinesi e in

Organizzati in «commandos della morte» sono destinati a rafforzare le fila dell'esercito iracheno



File di macchine in entrata alla frontiera tra la Siria e l'Iraq

Libano. Chi li ha visti in azione, racconta di uomini bene equipaggiati in armi e viveri, motivati sul piano ideologico, perfettamente addestrati alle tecniche di guerriglia urbana, pienamente integrati nelle unità di élite della Guardia Repubblicana, pronti ad operazioni di martirio (attacchi suicidi) per sbarrare l'avanzata dei blindati americani e britannici verso Baghdad. Il numero dei «volontari della morte» entrati negli ultimi giorni in Iraq, via Siria, non è conosciuto, ma fonti libanesi vicine ad Hezbollah parlano di «alcune centinaia». Un numero destinato a crescere col passare del tempo e con l'insorgere ulteriore del conflitto. Un appello al mondo islamico perché si attivi con ogni mezzo, incluse le operazioni suicide, per fermare l'aggressione «Americana-Britannica-Sionista», è stato lanciato dal mufti di Siria, Ahmed Kaftaru. Stessi toni utiliz-

Giordania

Manifestanti in piazza a favore di Baghdad

ANNAN Centinaia di islamici hanno manifestato ieri, a Maan, in Giordania a 250 km a Sud della capitale, con grandi ritratti di Osama bin Laden e Saddam Hussein e del presidente siriano Bashar el-Assad. I manifestanti islamici hanno sfilato nella città, tradizionale roccaforte islamica. La manifestazione è stata considerata dagli analisti come un'aperta sfida al giovane sovrano hashemita Abdullah. Per il secondo venerdì consecutivo, la polizia ha istituito posti di blocco e chiuso le vie di accesso alla città, ma gli scontri tra manifestanti e agenti non hanno prodotto feriti.

Anche ad Amman sono scesi per le strade in mi-

gliaia per gridare la loro rabbia e la loro opposizione alla guerra contro l'Iraq e al presidente Usa George W. Bush. Nel centro storico, dopo le preghiere alla moschea Al Hussein, reparti della polizia in tenuta anti-sommossa hanno disperso sul nascere un corteo non autorizzato. Gli agenti si sono lanciati contro alcune centinaia di manifestanti colpendoli con i manganelli. La polizia ha inoltre impedito prima ancora che partisse un corteo che dalla moschea Kaluti, in Amman ovest, tentava di raggiungere l'ambasciata israeliana. Nei campi profughi palestinesi, alla periferia della città, la Fratellanza ha raccolto 5.000, 2.000 e 4.000 seguaci, fra i quali tanti giovani, per tre cortei distinti, dai quali si levavano slogan come «Con l'anima e il sangue siamo con te, Saddam», e «Bush macellaio criminale». Numerosi cortei anche in altre città della Giordania, dopo le tradizionali preghiere di mezzogiorno del venerdì, i musulmani hanno manifestato la loro opposizione alla guerra contro l'Iraq e al presidente Usa George W. Bush.

zati dal segretario generale di Hezbollah, sheikh Naim Kassem: «Vedremo il ritorno dell'occupazione straniera - tuona il leader del "Partito di Dio" libanese - la crociata degli americani in Iraq sta gettando le basi per l'annientamento dell'identità araba e musulmana». Al Cairo, in quindicimila hanno sfilato per le vie (blindate dalla polizia) del quartiere islamico: «L'aggressione al popolo iracheno è ingiusta - ha arringato la folla il Grande Imam di Al Azhar, sheikh Mohamed Sayed Tantaui - e bisogna combattere gli ingiusti. Dobbiamo difendere la nostra religione e la nostra identità... gli aggressori vanno respinti con tutti i mezzi previsti dal Corano», compreso il martirio. Analoghe dimostrazioni pro-Iraq sono segnalate in diverse città della Giordania su iniziativa della Fratellanza Musulmana e del suo braccio politico, il Fronte di Azione Islamico (Fai). Ma-

nifestazioni che da giorni seguono lo stesso copione: bandiere americane e israeliane date alle fiamme, inni al "Saladino di Baghdad", invocazione a colpire ovunque nel mondo obiettivi americani e sionisti. «Per la piazza araba - scrive il direttore di Al Ahram, il più autorevole quotidiano egiziano - gli Usa sono uno Stato colonialista con i panni degli antichi colonizzatori occidentali; uno Stato nemico degli arabi e dei musulmani».

La guerra americana, aggiunge il direttore di Al Ahram, «ha già nutrito su grande scala le potenze estremiste di tutto il mondo: questa guerra ha rafforzato il conflitto di civiltà e di culture e alcuni sono arrivati a trovare una dimensione religiosa al conflitto». La mobilitazione generale è già scattata a Gaza. «Centinaia di volontari sono pronti a entrare in azione a fianco dei fratelli iracheni. Ai Paesi arabi chiediamo di aprire le loro frontiere e permettere il rafforzamento dell'eroica resistenza alle criminali armate di Bush e Blair», dice a l'Unità Abdelaziz Rantisi, portavoce di Hamas.

E la protesta araba irrompe anche a Gerusalemme. In una città posta in stato d'assedio per timore di nuovi attentati suicidi, 12mila fedeli palestinesi hanno partecipato alla Spianata delle Moschee, al termine delle normali preghiere del venerdì, ad una cerimonia religiosa in commemorazione degli iracheni uccisi negli attacchi israeliani. Per motivi di sicurezza, Israele ha consentito l'ingresso nella Spianata solo ai palestinesi di età superiore ai 41 anni. Chi non ha potuto manifestare a Gerusalemme Est lo ha fatto a Nablus, Ramallah, Tulkarem, in ogni città o villaggio della Cisgiordania. Inneggiando a Saddam, maledicendo gli Usa.

Gruppi analoghi sarebbero stati formati anche in Giordania. Ma Amman non apre le frontiere

l'intervista

Ran Cohen

leader del Meretz

Il capo della sinistra pacifista israeliana: conosco bene il regime iracheno, sono scappato da Baghdad quando avevo 11 anni

«Bisognava neutralizzare il raïs con la diplomazia»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «In discussione non è il fatto, incontestabile, che Saddam Hussein sia uno spietato e pericoloso dittatore. In discussione sono i tempi e gli strumenti per neutralizzarlo. Sono certo che il popolo iracheno, pur detestando il regime al potere, si trova oggi a sostenere Saddam a causa dell'odio che gli americani si sono attirati con il loro comportamento». Ad affermarlo è Ran Cohen, ex generale e nuovo leader del Meretz, la sinistra pacifista israeliana. Originario dell'Iraq, Ran Cohen è stato costretto a fuggire da Baghdad quando aveva 11 anni: «Proprio perché - sottolinea - conosco bene e ho sofferto in prima persona gli orrori del regime di Saddam, mi auguro che almeno questa guerra sia breve e che l'eliminazione di un dittatore spietato porti ad un cambiamento in meglio per il popolo iracheno».

Gli Usa inseriscono la «guerra di liberazione» dell'Iraq in un quadro più generale di pacificazione del Medio Oriente. Condivide questa tesi?

«Non è in discussione il fatto che

Saddam Hussein sia uno spietato dittatore che ha già dimostrato più volte in passato di essere in grado di mettere in pericolo la regione. Se è ancora da provare che abbia armi chimiche e batteriologiche, non lo è il fatto che non solo le ha avute in passato ma che anche - unico al mondo - le ha usate provocando decine di migliaia di morti. Quello su cui non sono d'accordo con gli americani, riguarda i tempi e gli strumenti per risolvere il problema. La mia posizione è molto più vicina a quella degli europei, in particolare di Francia e Germania, che volevano dare più tempo agli ispettori, creando un sistema di pressioni economiche e diplomatiche sull'

La mia posizione è molto più vicina a quella di Francia e Germania dare cioè più tempo agli ispettori

A Gerusalemme Est chiuso l'accesso alle moschee

GERUSALEMME Truppe israeliane hanno rafforzato le misure di sicurezza a Gerusalemme Est, chiudendo le porte che permettono di entrare nella Città Vecchia e restringendo così l'accesso alle moschee, in particolare a quella detta di al-Aqsa e agli altri luoghi di culto islamici che sorgono sulla Spianata delle Moschee. Centinaia di poliziotti in assetto anti-sommossa sono stati dispiegati davanti alle porte di Damasco, di Gialfa e a quella Nuova; i battenti della prima sono stati sprangati. Lo ha riferito la radio statale ebraica, secondo cui il provvedimento è stato preso per

prevenire da parte dei palestinesi eventuali proteste di piazza violente contro la guerra in Iraq, in coincidenza con la festività musulmana del venerdì. L'ingresso nella moschea di al-Aqsa, in particolare, è stato proibito a tutti i palestinesi di età inferiore ai 40 anni e a coloro i quali non abbiano un regolare permesso di residenza nel settore orientale della Città Santa. Esattamente una settimana erano state disperse svariate centinaia di palestinesi che manifestavano nelle strade. In quell'occasione la polizia, per disperdere i dimostranti, aveva fatto largo uso di gas lacrimogeni.

Iraq, lasciando l'opzione militare solo e veramente come ultima possibilità. Sono certo che oggi il popolo iracheno - che detesta profondamente Saddam - si trova a sostenerlo a causa dell'odio che gli americani sono riusciti ad attirarsi con il loro comportamento. Per quanto riguarda l'influenza della guerra in Iraq sui futuri equilibri mediorientali, facendo un discorso egoistico di chi è alla ricerca della pace con ogni mezzo, potrei anche sperare che una volta concluso questo conflitto bellico, americani ed eu-

ropei trovino il tempo e la forza di spingere israeliani e palestinesi sulla via di un accordo».

Un accordo che presenta mille incognite. A cominciare dal suo sbocco finale.

«Per me non è un'incognita. Sono certo che alla fine la soluzione sarà quella di due Stati per due popoli, con i confini più o meno delineati negli accordi quasi raggiunti, compresa Gerusalemme ovest capitale d'Israele e Gerusalemme Est capitale dello Stato palestinese. Ma purtroppo nel

mondo, e ancor più in questa regione, la soluzione sarà accettata solo dopo terribili sofferenze e spargimenti di sangue. L'unica speranza è che gli Stati Uniti e l'Europa trovino la forza e il coraggio di spezzare questa terribile spirale costringendo i palestinesi a porre fine al terrorismo e, al contempo, Israele a ritirarsi dagli insediamenti nei territori occupati».

In questi giorni di guerra ho potuto riscontrare direttamente, visitando a più riprese i Territori, la crescita della popolarità

di Saddam fra i palestinesi. Ciò, unito al rafforzamento dei gruppi radicali, allontana le speranze di pace?

«Da israeliano che si batte per il dialogo e per una pace giusta e duratura, non posso che rattristarmi ed indignarmi nel vedere le immagini di giubilo fra i palestinesi quando avvengono i terribili attentati di cui siamo testimoni e vittime; così come mi preoccupa constatare la popolarità di cui gode Saddam Hussein, un dittatore sanguinario che ha sulla coscienza migliaia di vite di loro fratelli arabi. Ciò mi fa venire il dubbio che i palestinesi non abbiano ancora capito che non potranno mai giungere a realizzare il

Il popolo sostiene il dittatore perché con il loro comportamento gli americani sono riusciti ad attirarsi solo odio

loro ideale di Stato sostenendo leader del genere».

Lei è originario dell'Iraq, proprio di Baghdad. Ciò l'aiuta a comprendere meglio quanto accade in quel Paese?

«Sono stato costretto a fuggire dall'Iraq quando avevo 11 anni. Mio fratello di 15 anni era stato condannato a morte; l'altro mio fratello era già stato imprigionato e torturato, e tutta la mia famiglia era in pericolo. Ricordo benissimo Baghdad, le strade, la lingua e non posso che dolermi e identificarmi nella sofferenza del popolo iracheno. Un popolo colto, generoso, di grande umanità; un popolo oppresso da una delle più feroci dittature ancora in circolazione, che ha delapidato immense ricchezze oltre che fatto scempio di innumerevoli vite umane. D'altra parte, proprio perché conosco fin troppo bene e ho sofferto in prima persona gli orrori del regime di Saddam Hussein, mi auguro che almeno questa guerra sia breve e porti ad un cambiamento in meglio della situazione con l'uscita di scena di questo spietato raïs. Ciò sarà un bene per l'Iraq e forse potrà influire positivamente anche sul futuro di israeliani e palestinesi». u.d.g.